

## «Lettere da un carcere»

# In cella al tempo del Covid Storie di paura e amicizia

CATERINA MANIACI

Marzo 2020. Il lockdown è già scattato, la cappa di angoscia è calata sull'Italia e sul mondo, in preda alla pandemia. Esistono luoghi in cui essere chiusi, essere isolati è la quotidianità, la regola. Nelle carceri però i giorni della chiusura pesano più che mai. Non si possono più seguire le lezioni, scolastiche, sono sospesi gli incontri e i colloqui, ogni attività e contatto con l'esterno. La paura dilaga. Ecco cosa si legge in una lettera spedita in quei giorni da un detenuto ad un suo amico volontario che non può più venire a Bollate, istituto di pena nell'hinterland milanese: «È mancato poco che anche qui a Bollate scoppiasse una rivolta, perché ci sentivamo abbandonati; gli appuntati erano spaventati per quello che stava succedendo nelle altre carceri e molti si sono messi in malattia, e noi senza notizie ci stavamo facendo prendere dal panico. I nostri compagni di detenzione in carceri più disumane saranno stati colti dal timore di non potere più vedere e sentire i loro cari, il pensiero dei contagiati in carcere e delle cure inesistenti hanno fatto scoppiare questo casino».

Un volontario risponde alla lettera di amici in carcere e cerca di spiegare quello che prova: «Penso spesso a voi e devo dire che vi sento molto più vicini ora, forse perché condivido un po' la vostra sorte in quanto sono agli arresti domiciliari. Anch'io non posso vivere gli affetti come prima; con i figli e gli amici oramai i rapporti sono solo telefonici o con Skype, mentre ho una voglia matta di abbracciarli e baciarli e di passare del tempo con loro; la mia libertà, come del resto quella di tutti, è fortemente limitata e mi sento, come si suole dire, un uccellino in gabbia. Per non parlare della preoccupazione per il futuro».

Uno scambio continuo di pensieri, di impressioni, di condivisioni di paure e angosce, ma anche di speranze. Le lettere che arrivano dal carcere di Bollate, dunque, durante i lunghi mesi delle chiusure e dell'isolamento, sono state raccolte e presentate come un capitolo della lunga storia di amicizia e di trasformazione che un gruppo di volontari ha vissuto e vive nell'istituto di Bollate.

Ne è nato dunque un libro intitolato **Lettere da un carcere**, edito dalla **Ares**, (pp.192, euro 14) con la prefazione di don Claudio Burgio, cappellano del carcere minorile Beccaria di Milano, scritto da Ida Matrone, in cui si dà testimonianza dell'amicizia, della compagnia e del sostegno offerti ormai da 35 anni a tantissimi detenuti dai volontari dell'Associazione Incontro e Presenza, fondata da Mirella Bocchini. Durante la pandemia le visite in carcere sono state sospese, così si è dovuto ricorrere alla corrispondenza tra volontari e carcerati, presentato da questo libro, in cui quelle parole prendono una sostanza e un volto. Da un mondo che guardiamo con diffidenza, se non con paura, arrivano le storie che invece ci mostrano che il male non ha l'ultima parola. Scrive infatti don Burgio: «le lettere di Rocco, Filippo, Claudio e di tante altre persone detenute sono il racconto intimo e sincero di chi sta ritrovando uno sguardo di speranza, in mezzo alla durezza di una condizione detentiva che spesso non incoraggia scelte di bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### PANICO

«La mancanza di notizie e il timore di non sentire e vedere i propri cari ha scatenato il panico»

